

La libertà oggi: cosa ne disse Collingwood

di Clementina Gily



Quando nel 1924 Robin George Collingwood decise di definire la propria filosofia teoretica, nell'introdurre il suo lavoro parlò di politica e di libertà. Può sembrare strano, ma non in una fenomenologia originale com'è lo *Speculum mentis*, non un vero e proprio 'sistema' di filosofia ma l'articolazione di una tesi centrale sviluppata a partire sempre dalla *mind*, senza più considerare neanche in via polemica il dualismo soggetto oggetto, che sia nel positivismo che nell'idealismo invece si continua a trattare; l'organicità della Ragione è sempre *embodied*, come oggi dice il costruttivismo e dicono le neuroscienze, stare a distinguere oltre che ignorare Kant, come dice il filosofo, riparte da zero, si perde in sterili affermazioni e polemiche già senza ragion d'essere. L'uomo parla, inventa parole e logiche, costruisce i saperi, per creare grazie alla comunicazione di questi artefatti un mondo che è fatto di pensieri articolati su cose, è così che s'interroga sul presente e cerca risposte ai dubbi che si creano nell'andare; e già questo sapere è una forma attiva che conferma l'unità organica dell'uomo ch'è punto di partenza

e di arrivo, il conoscere non è solo ricezione né solo costruzione – sulla scia di Kant e dell'idealismo, ma soprattutto di Bertrando Spaventa, il conoscere è pensiero vivente, è il *pensare*.

L'influsso di Spaventa qui in Collingwood si spiega non solo con l'effettiva fama che sicuramente ebbe – ma che forse non fu davvero così rilevante in Inghilterra; piuttosto si spiega per essere l'ambiente oxfordiano in cui viveva molto interessato agli sviluppi dell'idealismo italiano, Smith e altri con lui traducevano quasi in contemporanea Croce e Gentile, lo stesso Collingwood iniziò le sue opere filosofiche traducendo *La filosofia di Giambattista Vico* di Benedetto Croce. Spaventa aveva molto influenzato non tanto Croce quanto Giovanni Gentile e Guido de Ruggiero, due dei tre autori italiani cui l'inglese fu più sensibile.

Spaventa aveva dato una lettura di Hegel ben considerata anche dai protagonisti della scuola hegeliana che la discussero con interesse; seguiva lo spirito della fenomenologia più che della logica, del porsi direttamente nel pensiero pensante, nell'esperienza del presente; sottolineava perciò come didattico, didascalico, l'indebito l'ordine tracciato da Hegel nella prima triade della logica, essere-non essere-divenire – chiaramente il primum che si presenta alla mente è invece il divenire; di qui occorre partire per intendere le categorie: il che appunto è l'oggetto dello *Speculum Mentis*, la mappa del conoscere.

È evidente il carattere pieno di futuro di questa apparentemente sistematica discussione di Bertrando Spaventa – infatti fu colto dalle successive generazioni hegeliane, perché questo sviluppo è consono allo spirito del tempo, rende possibile meditare i principi vitali appunto della fenomenologia ma anche dell'esistenzialismo su una base molto diversa da quelle storiche che si sono succedute nel 900. La direzione che seguirono i coetanei Collingwood e de Ruggiero.

Non è strano quindi, in questa ottica di concretezza del pensare-agire che li contraddistingue, premettere ad un discorso teoretico l'argomentazione di un tema allora attuale come quello della libertà nella politica. Il 1924 in Italia fu l'anno cruciale che segnò il passaggio degli intellettuali non ancora antifascisti a marcare la critica al regime dittatoriale, firmando il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* redatto da Croce. Lo stesso Croce aveva considerato il fascismo come una risposta agli eccessi del *biennio rosso*, i movimenti ribelli dell'immediato primo dopoguerra ispirati dal successo della rivoluzione russa del 1917. Il delitto Matteotti, la difesa che Mussolini fece dei suoi assassini, infine l'approvazione delle *leggi liberticide* appunto nel 1924 segnarono la svolta, denunciando la peculiarità del movimento dittatoriale nel

mancato rispetto delle giurisdizioni liberali conquistate nell'800. Di fronte all'aperto dispregio della legge riconosciuto nel non considerare impossibile assumersi la responsabilità di un omicidio politico e mantenere il potere di governo, di reputare abolibili le conquiste liberali, non restava che opporsi. Diventa impossibile vivere un campo politico dove vengano meno le premesse di una discussione civile impostata sul riconoscimento di leggi condivise. Sarebbe come accettare il comando dello stato di un criminale o di chi creda in una legge alternativa a quella giuridica, com'è nel caso delle associazioni mafiose.

Perciò nel 1924 Croce scriveva i saggi che oggi si possono leggere nel volume del '27 *Etica e politica*, de Ruggiero ultimava la *Storia del liberalismo europeo*. Gentile era invece ministro di Mussolini – e anche se presto abbandonò questo ruolo centrale nella politica attiva, rimase il perno dell'organizzazione culturale del regime, scrivendone la teoria, sovrintendendo alle imprese culturali fasciste come l'Enciclopedia Treccani e tutte le altre enciclopedie, cui collaborò soprattutto Ugo Spirito, che disegnò la nuova economia corporativa. La scuola di Gentile esercitò una vera egemonia culturale nel ventennio, controllando sia l'informazione che l'Università.

Un regime dittatoriale agisce così: Collingwood, quindi, non poteva nel suo presente non essere portato a riflettere attentamente su questa svolta teorica e politica del tempo, anche perché ovviamente allora era il tempo dell'azione, la dittatura era in farsi e proprio in quell'anno gli storici riconoscono che poteva anche *non* farsi, era il tempo dell'azione, non del fatto concluso. Collingwood sperava si prendessero strade diverse, nuovi spazi per il liberalismo, e lo sperarono appunto a che i suoi referenti italiani Croce e de Ruggiero. Gentile da ora in poi è meno considerato, la divergenza politica pesa nel segnare la distanza da Gentile: ma ciò non va esagerato. Basta leggere anche poche pagine di questi autori senza fermarsi al generalissimo concetto dell'atto puro, che è di tutti come appunto l'eredità di Spaventa, per intendere che la differenza politica non fu certo la sola. Nulla nel procedere di Gentile condivide Collingwood se non la tendenza sistematica – che non è né di Croce né di de Ruggiero. Troppo poco in filosofia per segnare una filiazione – anche gli idealisti inglesi erano sistematici, come sono stati la gran parte dei filosofi, in ciò eredi perenni della polemica di Aristotele contro Platone.

Cosa dice Collingwood della libertà nel 1924 nella premessa allo *Speculum mentis*, la sua fenomenologia dello spirito? Non parte, come de Ruggiero, dalla storia; d'altronde conosceva bene il lavoro dell'amico, che tradurrà, amico che aveva persino aiutato a precisare il liberalismo fabiano (quello della terza via di Blair) che de Ruggiero era andato a capire direttamente in Inghilterra. Trovando necessario approfondire i concetti del liberalismo, aveva passato ad Oxford molto tempo ospite di Collingwood, per conoscere meglio non solo attraverso i libri il liberalismo inglese, certo il meglio articolato dell'Europa e aveva scritto quella *Storia* che è un classico nel suo campo, molto apprezzato anche dagli inglesi.

Collingwood quindi parte piuttosto dalla domanda filosofica nata in tante discussioni sul concetto di libertà, si chiede quale sia quella libertà cui l'uomo aspira, cosa lo rende così pronto a combattere per la libertà. Ribellarsi contro ogni autorità che impedisca un legittimo svolgimento dell'attività personale? Non solo – perciò non basta affatto ripetere ancora una volta l'affermazione liberale "non sono d'accordo con te, ma mi batterò fino alla fine perché tu possa dire la tua opinione". Non è per questo che l'uomo aspira alla libertà, questa è già una conclusione politica meditata nelle continue lotte che sono state necessarie per affermarla.

La storia della libertà nell'800 è una sequela di guerre, in tempi recenti le *Trade Unions* contro i poteri economici, la libertà di una nazione contro le altre, i liberali contro i democratici e i socialisti... ma non è la guerra quello che l'uomo desidera, non è la molla che guida la sua azione espansiva guidata dal desiderio di libertà; non è la libertà di aggredire quella che vuole il liberale. L'uomo aspira al riconoscimento delle sue scelte, all'applauso del mondo, alla condivisione del suo modo di vedere le cose. Se si torna all'organicità della *mind*, che vive il pensare nel contesto di una situazione precisa e presente, è chiaro che quel che muove alla difesa della propria libertà è di veder riconosciuto il merito di azioni compiute sulla base di opere ben pensate. È questo che configura la teoria liberale, il diritto di ognuno alla pace, non alla guerra.

Per dare ragione quindi della difesa della libertà nel mondo che nel 1924 già considera il diritto universale al voto ed alla scelta politica, occorre tornare a queste motivazioni dell'uomo –

elettore ed elaborare risposte adeguate. Riconoscere il suo posto al nuovo protagonista della storia, l'elettorato attivo, dignifica evitare astratte disquisizioni di concetti e ragionare sul che fare perché ognuno sappia compiere scelte responsabili. È il peso della democrazia e della libertà, voler estendere la scelta ad ognuno significa preoccuparsi di come questa scelta si formi, come diventi capace di reggere il peso delle difficili decisioni della politica. La libertà ha molto meno appeal delle dichiarazioni nette e del tutto astratte, specie se di lotta e polemica - i tempi dimostrano quanto sia facile cadere nel ribellismo o nel preferire la delega al diritto autoritario che libera dal dover considerare i problemi e conseguire decisioni.

Bisogna quindi capire meglio l'aspirazione alla libertà nell'autonomia di chi considera il problema intero, come fa la filosofia, senza lasciarsi trasportare dal semplice desiderio di combattere i soprusi. Sono entrambe affermazioni di libertà, ma solo la prima prevede la risposta politica, per la seconda dovrebbe bastare il diritto civile e penale.

La via della politica pensata è disegnare una teoria che faccia comprendere a fondo, nella logica del 900, concetti che sbazzati dal pensiero moderno, quindi ovviamente invecchiati. È necessario quindi per Collingwood agire diversamente da Croce e de Ruggiero, che approfondiscono i concetti classici - occorre un altro punto di vista, che capisca il malessere dell'oggi, che stenta a trovare nelle società attuali il riconoscimento per l'eccessiva ricchezza delle prospettive possibili, l'assoluta varietà ed inventività delle strade di accesso, l'estrema facilità che questa complicazione generale finisca col far perdere la via. Finisce col prevalere una visione accelerata che porta ad agire senza avere le idee chiare, e così non si prendono decisioni responsabili; ma è il mondo d'oggi che non lo consente, perciò l'intellettuale avverte un problema cui dare risposta perché altrimenti c'è il continuo crescere di una insoddisfazione generalizzata che si acuisce progressivamente, se non si definisce cosa vuol dire per l'uomo d'oggi libertà e liberalismo; certo non più chiedere la Costituzione, la libertà di parola e il diritto di voto - oggi occorrono altre risposte.

È il 1924: prima di continuare, vorrei sottolineare l'attualità di queste affermazioni, profezie dell'oggi del terzo millennio. Allora lo sconcerto veniva dalla prima guerra mondiale, e riaprì in breve le vie dell'aggressione; oggi piuttosto viene dalle società interculturali dove l'inventiva individuale mette a rischio ogni istituzione, non essendosi stabilizzata una cultura che in qualche modo dia una risposta capace di suscitare azioni politiche ben orientate.

1 e cont.